

Edipo bambino: sui vv. 1025-6 di *Edipo re* e uno scolio antico

Paolo Scattolin

Università degli Studi di Verona, Italia

Abstract This paper deals with the modern *vulgata* of Sophocles' *Oedipus rex* 1025-6, where the conjecture τυχών (Markland) has replaced the transmitted text τεκών in almost all recent critical editions. On the basis of the dramatic context (particularly ll. 1016-46), I argue that the transmitted text is correct and that the ancient *scholion* on ll. 1025-6 provides evidence for this.

Keywords Dramaturgy. Sophocles' *Oedipus rex*. Scholia vetera. Stichomythia. Textual criticism.



Edizioni
Ca Foscari

Peer review

Submitted	2021-09-29
Accepted	2021-12-14
Published	2022-06-30

Open access

© 2022 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Scattolin, P. (2022). "Edipo bambino: sui vv. 1025-6 di *Edipo re* e uno scolio antico". *Lexis*, 40 (n.s.), 1, 75-88.

Soph. *OT* 1025-6:

ΟΙΔ. σὺ δ' ἔμπολήσας ἢ τυχῶν μ' αὐτῶ δίδωσ;
ΑΓ. εὐρών ναπαίαις ἐν Κιθαιρῶνος πτυχαῖς.

1025 τυχῶν Markland Bothe Foertsch, κιχῶν Heimsöeth: τεκῶν codd.

Schol. vet. 1025, p. 202.2-3 Papageorgiou¹ ἔμπολήσας· ἀγοράσας· δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών **L FHV GMR Wa**

om. FV, ἀγοράσας ἢ εὐρών tantum H Im. ἔμπολήσας L, σὺ δ' ἔμπολήσας Wa, om. rell. ἀντὶ τοῦ ἀγοράσας GMR Wa δὲ om. R

Nelle ultime edizioni critiche sofoclee, con la sola eccezione di Bollack 1990, il concorde τεκῶν dei manoscritti al v. 1025 è stato rigettato in favore della congettura τυχῶν che elimina l'incongruenza logica coi vv. 1016-20 in cui, per due volte, il Corinzio² aveva detto esplicitamente di non essere il padre di Edipo. Nella più recente edizione di *Edipo re*, quella di Patrick J. Finglass per i *Cambridge Classical Texts and Commentaries*, le motivazioni a favore della congettura (2018, 477-8) devono molto a due lavori di Federico Condello (2013; 2016)³ il quale, oltre a difendere la congettura τυχῶν,⁴ ritiene che la formulazione del succinto scolio nasconda una corruttela che

Desidero ringraziare Guido Avezzù ed Emanuele Dettori per i loro commenti su una prima versione di questo lavoro.

1 L'edizione teubneriana di Papageorgiou 1888, alla quale ci si deve ancora affidare per gli *scholia vetera* a *Edipo re*, è esemplata quasi esclusivamente su **L** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 32.9, saec. X): ho controllato in riproduzione i codici **F** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 28.25, ca. 1300), **G** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conv. Soppr.* 152, a. 1282), **H** (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 32.40, ca. 1300), **M** (Modena, Biblioteca Universitaria Estense, α.T.9.4, saec. XV), **R** (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, gr. 2291, saec. XV), **V** (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. 468, saec. XIII^{es}), **Wa** (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, E 103 sup., saec. XIII^{es}). Per una aggiornata disamina della tradizione scoliastica sofoclea vedi Xenis 2010, 15-82.

2 In omaggio alle *notae personarum* dei codici chiamerò a volte il Corinzio 'messo' o 'messaggero', anche se condivido le precisazioni di Condello 2013, 70.

3 Rimando senz'altro a questi lavori per l'elenco degli studiosi difensori della *paradosis* o sostenitori della congettura (2013, 61-2 con le note 5-7, 9-11; 2016, 395-6 con le note 3 e 5; vedi anche Bollack 1990, 654-5), non senza dire che Finglass 2011, 34 ha potuto attribuire la primogenitura della congettura τυχῶν a un marginale di Markland, retrodatandola al periodo 1758-76 (resta che la 'vitalità' di τυχῶν si deve soltanto alla sua pubblicazione a stampa nella seconda edizione sofoclea di Bothe 1826, 33; Foertsch 1829, 12-13 congetturò τυχῶν indipendentemente, a quanto sembra, da Bothe). La più recente sostenitrice di τυχῶν è March 2020, 265, mentre per la nuova congettura pubblicata in Agosto 2016 vedi la mia nota 21.

4 In un precedente lavoro l'autore accettava il testo tràdito (Condello 2009, clxviii e 165): l'ammenda in Condello 2013, 62 nota 10.

investì proprio il genuino lemma τυχών. Vorrei riprendere in questa sede entrambe le questioni.

Il Corinzio appena giunto a Tebe ha dato a Edipo la notizia che Polibo, recentemente scomparso, non era suo padre e che è stato proprio lui, il Corinzio, a consegnarlo come un δῶρον appena neonato al re di Tebe Laio (v. 1022). La notizia del dono del bimbo è talmente sconvolgente da innescare il nuovo pensiero dominante di Edipo – fare luce sulla propria origine – senza che gli si possa imputare di perdere di vista il problema della ricerca dell’assassino di Laio richiesta dall’oracolo apollineo: è impossibile per lui, in questo punto del dramma, prevedere gli atroci sviluppi della ricerca con la saldatura finale delle due indagini causata dall’arrivo del secondo pastore.

Il dialogo di Edipo con il Corinzio è, comprensibilmente, molto diverso da quello successivo col servo di Laio: la notizia sbalorditiva della falsa paternità di Polibo fa sì che le domande di Edipo siano dettate dal desiderio di dare senso al sentimento di un amore ricevuto (‘Polibo mi amò ma non era mio padre’) e mancato (‘i miei veri genitori mi abbandonarono’), più che dalla mera applicazione di regole investigative; è segno di una grandissima sapienza drammaturgica che sia proprio questa logica ‘sentimentale’ a favorire lo svelamento delle informazioni essenziali in possesso del Corinzio, nonostante il tentativo protratto e patetico di quest’ultimo di attribuirsi il merito esclusivo della salvezza e della buona sorte di Edipo bambino.

Ai fini della costituzione testuale del passo ritengo quindi fondamentale riconsiderare globalmente la sticomitia, cominciando appena prima del v. 1025: ai vv. 1016-24 l’intera storia personale di Edipo s’infrange contro la notizia della paternità fittizia di Polibo; al v. 1019 Edipo non crede ancora al messaggero il quale ripete il paragone *per absurdum* del v. 1018 (si notino le martellanti negazioni che occupano il primo tempo forte di ogni metro); nella domanda successiva subentra la logica del sentimento: «perché allora mi chiamava figlio?» (v. 1021). Edipo non chiede subito ‘allora di chi sono figlio?’, perché quello che gli pare inesplicabile è l’amore che ha ricevuto da Polibo, l’amore che Edipo ha ricambiato scegliendo di non vedere più «gli occhi dei genitori» (v. 999) pur di salvarli dall’avveramento dell’oracolo, l’amore, in una parola, che ha condizionato tutta la sua vita. Naturalmente il Corinzio non può seguire Edipo su questo piano e sente giunto il momento di fare il proprio ingresso nella storia: come rispondendo a un’altra domanda (‘allora da chi mi ha avuto Polibo?’), egli riporta enfaticamente una parte della verità: proprio lui, il pastore, aveva fatto dono di Edipo bambino al re di Corinto (v. 1022)⁵ e ora, in virtù dello spirito pratico che lo contraddistingue (vedi vv. 1002-6),

⁵ Giustamente Longo rileva che «l’idea del dono si associa a quella di uno scambio implicita nell’ὄντι τοῦ del v. precedente (quasi, ‘in ricambio di che?’)» (2007, 253).

intravede in quel lontano evento la speranza di qualche vantaggio immediato, oltre a quelli che sicuramente aveva già ricevuto al momento della consegna del bambino e che gli avevano garantito una tale vicinanza alla famiglia reale da promuoverlo a messo ufficiale nella presente delicata ambasceria.

Edipo però non concede soddisfazione al Corinzio e anzi ripete la domanda del v. 1021 aggiornandola con la nuova informazione: come è possibile che Polibo lo amasse così tanto se lo aveva ricevuto da mani altrui (v. 1023)? Il Corinzio non ha elementi per valutare i sentimenti del proprio defunto sovrano per un bimbo non suo e risponde con una sorta di tautologia (v. 1024): Polibo non aveva altra scelta che amare un figlio adottivo, semplicemente perché non era riuscito ad avere dei figli naturali; con ciò Edipo è declassato a figlio della sorte (v. 1080) e la natura dell'amore del padre viene ridotta a mera contingenza, alla reazione di fronte alla necessità che vuole che un re abbia almeno un figlio a cui trasmettere il regno.

A questo punto si situa la cesura del v. 1025: Edipo ha ora un solo scopo, gettare luce sulla propria origine (vv. 1058-9), ma questo obiettivo ha in effetti due facce: egli vuole capire se è figlio di servi (vv. 1062-3) e perché, da bambino, è stato rifiutato dai genitori; alle ragioni dell'amore di Polibo subentra ora l'inevitabile contraltare, cioè le ragioni della ripulsa di un figlio naturale. Il re si affida alla solidità del suo metodo e sottopone al Corinzio due alternative di modo che, eliminata l'una, l'altra richieda di essere approfondita e si apra a ulteriori ramificazioni.

Se si tiene presente questa prospettiva, l'opzione ἐμπολήσας ἢ τεκῶν trova un suo senso: il messo ha detto che la consegna del bimbo era derivata da un suo atto deliberato (δῶρον) e le ipotesi di Edipo tengono presente proprio quel punto di vista: il Corinzio aveva avuto la possibilità di fare un δῶρον perché evidentemente aveva a disposizione un bambino e le alternative hanno in comune il fatto di stabilire una relazione tra il messo e la famiglia reale di Corinto, una relazione che si pone in termini di causa ed effetto con la ἀπαίδεια di Polibo (v. 1024): il re ordina, il servo esegue in un modo (si procura un bambino) o nell'altro (consegna il proprio figlio neonato) e in entrambi i casi si guadagna per il futuro la fiducia di Polibo e Merope. Questo passaggio si perde con la congettura ἢ τυχῶν la quale, dopo lo sprezzante ἐμπολήσας, riduce la seconda opzione al mero caso, limitando il ruolo colpevole del messo nel traffico di un neonato e quello di Polibo che, costretto dalla ἀπαίδεια, ha messo in moto la ricerca affidandosi a un servitore. Il punto è che il re di Tebe tende a non fidarsi dei suoi interlocutori (Creonte e Tiresia *in primis*) e questa mancanza di fiducia si ripropone anche nel nostro caso, essendo suscitata dall'enfatico termine δῶρον che Edipo sospetta nascondere una realtà più prosaica che lo riguarda direttamente. Le mani che lo hanno dato a Polibo sono quelle di un servo (v. 1022): questo non

può essere accaduto – riflette Edipo – se il bambino era di stirpe reale (non sa quanto si sbaglia!) e conseguentemente egli prospetta le ipotesi peggiori, cioè l'origine incerta (ἐμπολήσας) e il 'grado zero' dell'origine servile (τεκών): Edipo è pronto per qualsiasi rivelazione e più tardi adotterà lo stesso schema col pastore di Laio (v. 1162).⁶ La situazione è insomma diversa da quella dei vv. 1018-20 in cui per due volte il Corinzio nega iperbolicamente la paternità propria e di Polibo; infatti, in quel momento Edipo capisce perfettamente il senso dell'esagerazione ed è solo il particolare del dono che innescherà il sospetto sulla versione del messaggero. Le incomprensioni verbali tra Edipo e il messo innervano, come si vedrà *infra*, tutta la sticomitia; nel caso presente, il servo ora inviato nel prestigioso ruolo di ambasciatore a Tebe doveva essere stato a conoscenza della disperazione di Polibo per non riuscire ad avere un figlio, questo perché probabilmente lavorava alle strette dipendenze dei reali (era l'equivalente, insomma, del pastore tebano a cui viene affidato Edipo bambino per esporlo sul Citerone), e questa intima conoscenza gli fa cogliere l'occasione imprevedibile offerta dall'incontro col servo di Laio: il bambino estraneo alle vicende di Corinto diventa, nel linguaggio ampolloso del messo, un δῶρον che permette a Polibo di coronare il sogno di paternità senza interferenze interne. Edipo invece, per quello che gli risulta finora, non può che sospettare di un servo che afferma di aver dato nientemeno che un bambino al proprio sovrano alla stregua di un δῶρον: avendo sentore di un traffico losco Edipo interroga il Corinzio formulando un'alternativa in tal senso (ἐμπολήσας ἢ τεκών).

Se si rivelasse vera la seconda ipotesi, la ricerca sarebbe finita: le ragioni dell'abbandono sarebbero fin troppo chiare; se invece cogliesse nel segno la prima ipotesi, la ricerca esigerebbe un supplemento sulle circostanze dell'acquisto del neonato, se direttamente da una famiglia povera oppure da un mercante che lo avesse rapito chissà dove o comperato a sua volta, e così via.⁷ Ecco che invece si assiste a una svolta che fa uscire la sticomitia dal binario prevedibile della gerarchia delle domande e delle risposte, infatti il Corinzio ha una sua strategia e, invece di dire che il bambino l'ha ricevuto da un altro non come oggetto di vile commercio ma per l'esito di una combinazione, egli prova a mantenere per sé tutto il merito dell'origine di quella che ritiene essere la buona sorte di Edipo: non si arroga quindi soltanto il merito di aver portato al proprio so-

⁶ «He is ready for any disclosure» (Campbell 1879, 220); «Oedipe explore la relation entre lui et le Corinthien, et non plus entre lui et Polybe; il rouvre alors tout l'éventail des possibilités, ne laissant rien dans l'ombre» (Bollack 1990, 656).

⁷ Naturalmente è possibile che un bimbo rapito e venduto sia di nobile schiatta (celebrissimo il caso di Eumeo in Hom. *Od.* 15.403-84), ma Edipo razionalmente si prospetta solo le ipotesi più realistiche.

vranò un bimbo senza legami con Corinto,⁸ ma vuole dipingersi come l'unico fautore di tutta la vicenda e la difesa della propria interessata ma comprensibile posizione è tutta racchiusa nell'ambiguo participio εὐρών (v. 1026) che Edipo intende come τυχών (v. 1039)⁹ ma che ha invece, come si vedrà più avanti, una diversa sfumatura alla quale il messo si affida per evitare di mentire – un'attitudine che gli è estranea – e conservare in esclusiva il ruolo di salvatore del bambino. Per ora basti dire che il fraintendimento di Edipo è motivato dal focus sul nuovo importante nucleo di informazione circa il luogo del ritrovamento, non a Corinto ma in tutt'altro posto, sul monte Citerone: è su questo dettaglio che ora deve puntare Edipo perché, se il ritrovamento fu casuale, non vi è altro se non la peculiarità del luogo che potrebbe, forse, gettare luce sulla provenienza del bambino. E il sovrano di Tebe procede con ordine: perché mai il messo si trovava sul Citerone (v. 1027)? Il povero Corinzio cerca di nobilitare il proprio ruolo al tempo del ritrovamento: «sovrintendevo alle greggi montane» (v. 1028); Edipo lo svislisce traducendo in linguaggio corrente: «eri quindi un pastore e vagabondavi lavorando a giornata?» (v. 1029); il Corinzio gli ricorda con mai spento senso pratico – ma anche affetto: lo chiama τέκνον! – di essere stato il suo σωτήρ (v. 1030); Edipo, ignorando di nuovo l'enfasi con cui il messo cerca di segnalarsi, chiede quale dolore egli nutrisse in sé (ἄλγος ἴσχυοντ') da neonato, quando fu raccolto. Lungi dall'essere un trabocchetto di Edipo che vuole vedere se il Corinzio sa della cicatrice ai piedi – l'esclamazione del v. 1033 lo esclude – il v. 1031 contiene l'emersione della logica 'sentimentale': se sono stato abbandonato – pensa Edipo – e i miei genitori si sono privati della possibilità di amarmi e crescermi, significa che qualcosa di terribile mi è occorso, qualcosa nella mia nascita ha precluso lo svolgersi naturale degli eventi, consegnandomi agli anfratti del Citerone. Edipo si rifiuta insomma di pensare che i suoi genitori possano averlo abbandonato per motivi abietti; a ulteriore conferma che in questo dialogo ognuno insegue e difende una sua visione della storia, ecco arrivare la risposta del Corinzio il quale effettivamente si sente messo alla prova: sono le caviglie deformi di Edipo a essere testimoni inconfutabili di quell'ἄλγος!

L'inchiesta è arrivata ora a un punto morto: Edipo è scosso dal riferimento alla mutilazione che egli non sapeva collegare a un momen-

⁸ Un segreto peraltro mal protetto, come testimonia il commensale ubriaco che per primo instilla nel giovane Edipo il dubbio sul suo vero padre (vv. 779-80): il fatto che l'anonimo contubernale definisca Edipo πλαστός ... πατρί indica che a Corinto circolavano delle mezze verità e qualcuno sospettava che Polibo avesse adottato un figlio avuto da Merope con chissà chi.

⁹ Vedi anche v. 1029: un lavoratore vagabondo (πλάνης) e non dotato di un ruolo fisso (v. 1028 ἐπεστάτου) si presta bene a ritrovamenti fortuiti.

to preciso, e che solo ora può far risalire al tempo in cui era avvolto nelle «fasce» (v. 1035 *σπαργάνων*, un commovente tocco di affetto di Edipo per sé stesso: si avvolge nelle fasce il bambino che si ama, non quello che si vuol far morire). Per un momento i due personaggi non sono più legati allo schema sticomitico: il v. 1035 è un pensiero di Edipo rivolto a sé, e i vv. 1034 e 1036 si possono leggere in sequenza a esprimere la soddisfazione del Corinzio che vede oramai riconosciuta l'attendibilità della propria narrazione e quindi il merito che gli spetta nella vicenda. Ma questa breve sospensione prelude a una nuova e violenta svolta (v. 1037) che ci riporta alle alternative del v. 1025: Edipo prorompe in una esclamazione e vuole sapere chi fosse il colpevole della mutilazione, se sua madre o suo padre. Il Corinzio non può conoscere la risposta, quindi mi pare vano cercare dietro la domanda una logica diversa da quella del cuore: solo ora Edipo ha capito che egli, da piccolo, non aveva niente che non andasse, e che quell'*ἄλλος* che ora il messo ha inoppugnabilmente descritto è frutto della crudeltà dei genitori i quali non solo l'hanno destinato alla morte, ma lo hanno anche mutilato. Nessuna difesa è più possibile, e l'origine di Edipo coincide col suo rigetto: che cosa resta se non porre una domanda che non cambia una virgola della realtà, ma che serve disperatamente a caricare la colpa su un genitore per salvare l'altro? Edipo non può ancora collegare il racconto che ha sentito alle terribili parole di Giocasta sul destino del figlio di Laio (vv. 711-22), altrimenti vedrebbe l'inutilità di questa ultima difesa della ragione al servizio della pietà: nella realtà entrambi i suoi genitori erano d'accordo nel disfarsi di lui, e se fu Laio a mutilarlo come a segnare l'incompatibilità con la vita, fu Giocasta a consegnarlo a un fidato servitore perché lo uccidesse (v. 1174).

Il Corinzio è ora tanto colpito dalla disperazione di Edipo che sente di dovere dire la verità che ha cercato finora di edulcorare a proprio vantaggio con la reticenza e l'ambiguità: a consegnargli Edipo era stato un altro pastore (vv. 1038 e 1040). L'informazione chiave in possesso del messaggero viene svelata solo ora, come conseguenza non di logico argomentare ma come risposta ad una domanda emersa dal cuore e rivolta alla persona sbagliata.

La notizia è così imprevedibile che Edipo non si adira con l'interlocutore, intuendo solo ora l'ambiguità di *εὐρών* (v. 1026) che aveva inteso nel senso di *ἀντὸς τυχών* (v. 1039),¹⁰ e fatica a ritornare sul binario della buona logica finendo col chiedere al Corinzio se il secondo

10 Non mi sembra che il tono sia quello dello «smascheramento dell'interlocutore» che avverte Condello 2013, 72, sostenitore del «ferreo meccanismo» (2013, 69) che guiderebbe l'inchiesta. È sintomatico che nella sua sintesi dell'interrogatorio (2013, 70-2) Condello non consideri i vv. 1031-7 (a parte un cenno al v. 1037, il quale, letto come parte della strategia inquisitoria di Edipo, preluderebbe alla «umiliazione finale» del Corinzio), ed anzi non escluda di espungere, sulla scorta di Nauck, i vv. 1035 s. («un di-

pastore, identificato come un servo di Laio (v. 1042), è ancora vivo: l'interrogato non può che suggerire di rivolgersi agli autoctoni, Edipo parla col corifeo e questi, ritenendo verosimile trattarsi del servo che già Edipo attende per chiarire la dinamica dell'assassinio di Laio, propone di chiedere conferma a Giocasta: la regina, la cui presenza muta sulla scena nel corso della sticomitia è quanto di più agghiacciante si possa immaginare, tenta di dissuadere Edipo dall'investigare, ma ormai nessuna astuzia la soccorre e la separazione dei due coniugi avviene nel segno della totale incomprensione da parte di Edipo, persuaso che Giocasta tema la vergogna della probabile origine servile del marito.

Da questa parafrasi risulterà chiaro che la mia lettura della sticomitia di Edipo e del Corinzio è diversa sia da quella di chi vi vede un esempio del «ferreo meccanismo» che «disciplina, stabilmente, tutti i grandi interrogatori condotti dal protagonista»,¹¹ sia da quella di chi, *faute de mieux*, attribuisce a Edipo momenti di «obtuseness of understanding characteristic of someone who is not prepared to believe the unbelievable».¹² Non abbiamo davanti il *report* di un interrogatorio, ma un dialogo drammatico in cui si arriva alla verità non in virtù di una logica inesorabile, ma attraverso l'emersione di frammenti del passato come effetto collaterale della frizione di due volontà inconciliabili: quella di Edipo di sapere le ragioni dell'amore di Polibo e dell'abbandono da parte dei genitori naturali (si noti: ancor prima di indagarne l'identità), e quella del Corinzio di ritagliarsi un ruolo preminente nel salvataggio di Edipo, tentativo che egli mette in atto anche perché consapevole di non poter essere punito per la sua ambiguità come un qualsiasi sottoposto di Edipo, come invece rischia di capitare poco più tardi al servo di Laio. Questa peculiarità distingue la sticomitia da tutti gli altri 'interrogatori' del dramma, e ha un parziale parallelo solo nei vv. 726-7 in cui Edipo è colpito dal riferimento di Giocasta al luogo dell'assassinio di Laio (v. 716 ἐν τριπλαῖς ἀμαξίτοϊς) e si dice in preda a πλάνημα κἀνακίνησις φρενῶν senza che questo gli impedisca di interrogare lucidamente la moglie. Tuttavia nel dialogo in esame la capacità di analisi di Edipo è messa

stico di così cervelottica erudizione, che interrompe la continuità del dialogo, non può che suonare sospetto»: 2013, 72 nota 48).

11 Condello 2013, 69. L'autore osserva che in *OT* - non per forza negli altri drammi, e con la sola parziale eccezione dei vv. 750-1 - quando una domanda presenta una alternativa è sempre la seconda a rivelarsi giusta (2013, 72-3; nel nostro caso εὐρών corrisponde all'opzione τυγῶν), ma ammette che «this and analogous internal arguments are refutable» (2016, 396).

12 Così Kamerbeek 1967, 198. Per parte mia, spero solo di non finire accomunato allo studioso olandese nello sprezzante giudizio di Diggle 1969, 151: «in order to defend the indefensible τεκῶν at 1025, Kamerbeek must level at Oedipus the charge of "obtuseness of understanding": an advocate of this reading must stand accused of the same charge».

ancora di più alla prova perché le notizie che il Corinzio gli reca sono incomparabilmente più sconvolgenti rispetto al pur temibile dettaglio del triplice incrocio e danno il via a una ricerca in cui il sovrano deve rimettere in gioco tutto quello che credeva di sapere di sé e della sua famiglia.

Completamente diverso è il tenore del successivo dialogo col servo di Laio, quando Edipo, oramai arrivato ad un livello maggiore di comprensione dei fatti, significativamente parla sempre del bambino in terza persona, e spetterà al servo ricondurlo all'identità col piccolo, suggellando la vicenda (vv. 1180-1); il «primo tra gli uomini» (v. 33) è qui all'altezza di sé stesso, e il breve interrogatorio – questo davvero lo è integralmente – è implacabile: in esso ritorna, senza emozioni ma come nudo elemento inquisitorio, il contenuto del v. 1025: *πόθεν λαβών; οἰκεῖον ἢ ἕ ἄλλου τινός;* (v. 1162).

È ora il momento di trattare il problema dello scolio antico *ad locum* e del contributo che ne può derivare per l'intelligenza del v. 1025. Si tratta di una nota stringata: *ἐμπολήσας ἀγοράσας· δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών* (p. 202, 2-3 Papageorgiou). Condello ha richiamato l'attenzione su questo frammento di esegesi, lamentando che gli interpreti moderni lo trascurassero (2013, 73-4; 2016): il motivo è la sinonimia di *ἐμπολήσας* e *εὐρών* che Condello prova a spiegare partendo dall'idea che lo scoliaste avesse davanti il testo corretto (*τυχών*) di cui *εὐρών* sarebbe la glossa; lo stato attuale della nota deriverebbe da un errore meccanico che ha obliterato il lemma *τυχών*, e la forma originale sarebbe qualcosa come *ἐμπολήσας· ἀγοράσας· <τυχών· ἐντυχών [vel ἐπιτυχών]>* *δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών*, oppure, con salto da uguale a uguale, *ἐμπολήσας· ἀγοράσας· <τυχών· ἐπιτυχών, κύρσας>* *δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών* (cf. Hesych. κ 4703, 4707 Cunningham),¹³ in alternativa, la tipica formula *δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ* (vedi *infra*) sarebbe stata inserita a raccordare due glosse autonome, *ἀγοράσας ad ἐμπολήσας* e *εὐρών ad τυχών*.¹⁴

Nessuna ipotesi ha dalla sua il vantaggio dell'economia perché sono sempre presupposte *due* fasi: la *conflatio* di scoli distinti seguita dalla caduta di una pericope, oppure l'accorpamento di due glosse con l'inserimento di una frase standard a sanare l'incongruenza dei significati. Si tratta in ogni modo di soluzioni speculari: nel primo caso interviene un atto deliberato – tale è la *conflatio* – e poi un errore

¹³ L'idea della lacuna era già venuta a Schmidt 1871, 64 nell'edizione degli scoli acciata al suo *Oedipus Tyrannus in usum scholarum*: purtroppo Papageorgiou – il quale pur conosceva il lavoro di Schmidt – non l'ha registrata condannandola così all'oblio.

¹⁴ Sono numerose nella scoliastica le serie sinonimiche che accostano una voce di *τυγχάνω* come lemma a una di *εὐρίσκω* come *interpretamentum* (cf. Condello 2013, 73-4; 2016, 397-8). Condello sottolinea che tale processo di corruzione è verosimile anche se il testo corretto di Sofocle fosse *κίχων*, congettura di Heimsoeth.

di copia,¹⁵ nel secondo è l'opposto. Anche se pare che Condello pensi ad errori occorsi nel Medioevo,¹⁶ mi sembra che processi di corruzione come quelli descritti vadano piuttosto collocati prima della costituzione del *corpus* scoliastico così come lo si legge nei margini dei più antichi codici medievali: nel primo caso, infatti, la *conflatio* deve essere posta a monte di tutta la tradizione medievale, prima della separazione in 'famiglie', ma abbastanza indietro nel tempo per consentire che la successiva caduta meccanica della pericope si rifletta in tutta la *paradosis* (non più tardi quindi dell'età tardoantica);¹⁷ nel secondo, l'accorpamento delle glosse interlineari deve essere molto antico - senza peraltro poter provenire da uno *hypomnema* dotato di lemmi - perché, a prescindere che si collochi la costituzione del *corpus* in età tardoantica o nel IX secolo,¹⁸ se si tiene presente il metodo compilativo degli scoliasti si vedrà che la risposta più naturale all'incongruenza ἀγοράσας εὐρών sarebbe stata l'eliminazione del secondo participio, non l'inserimento della frase δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ che presuppone una analisi indipendente del rapporto tra il v. 1025 e il rimasuglio dello scolio originale, di fatto una sorta di laboriosa 'congettura'.

Condello stima improbabile che l'attuale scolio sia l'esito del «goffo tentativo»/«clumsy expedient» di un commentatore antico che cercava di giustificare l'incoerenza tra la domanda di Edipo (v. 1025) e la risposta del Corinzio (v. 1026) dopo che τυχών era stato scalzato da τεκών, e si chiede se comunque «tale scarto» meritasse «un simile sofisma»;¹⁹ tuttavia, prima di postulare corrottele stratificate, la domanda fondamentale da porre è se esista una via linguisticamente percorribile per fare di εὐρών una glossa di ἐμπολήσας. Si immagini allora l'anonimo antico commentatore davanti al v. 1025 con τεκών, a prescindere che questa sia la lezione genuina: lo scoliasta si trova in difficoltà perché la risposta del Corinzio prevede una possibilità non contemplata da Edipo; infatti, se il Corinzio dice εὐρών è evi-

15 A dire la verità, nel primo caso anche la perdita di una sequenza come τυχών-ἐντυχών [vel ἐπιτυχών] mi sembra deliberata perché sopprime le glosse incongrue con τεκών il quale, se davvero è una corruzione, va ragionevolmente datato ad una fase molto alta; tuttavia, bisogna davvero augurarsi un errore meccanico perché altrimenti la conservazione di δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών desterebbe ulteriori perplessità: perché infatti la frase avrebbe dovuto sopravvivere all'omissione *deliberata* di τυχών-ἐντυχών [vel ἐπιτυχών]?

16 Condello 2016, 397 con la nota 13.

17 Nulla vieterebbe a questo punto di collocare la corruzione molti secoli prima della traslitterazione da maiuscola a minuscola, per esempio in età romana quando gli *hypomnemata* erano separati dal testo commentato: si guadagnerebbe così in 'economia', perché la corruzione consisterebbe in un solo passaggio, la caduta di una sequenza in un commentario *perpetuum*.

18 Un problema notoriamente annoso e irrisolto: si veda almeno Montana 2011.

19 Condello 2013, 73; 2016, 397.

dente che non sta riprendendo τεκών, quindi il commentatore tenta di estrapolare quel significato dall'altro participio, ἐμπολήσας: prima lo glossa con ἀγοράσας, poi chiarisce che il verbo può anche significare εὐρών, e questo non tanto per un'arbitraria identificazione di ἐμπολᾶν con εὐρίσκειν in ragione del fatto che al v. 1026 si legge appunto εὐρών, ma in virtù dei casi in cui εὐρίσκειν vale 'trovare (cercando)' (vedi *Ant.* 307, *OC* 326), quindi 'ottenere' (vedi *El.* 1061, 1305; *Aristoph. Ach.* 640).²⁰ Si tenga presente che ἐμπολᾶν, il cui etimo è incerto, esprime «la notion de procurer ou de se procurer, trafiquer», «l'idée d'un commerce, d'un échange» e significa «procurer à d'autres, ou à soi-même, acheter»:²¹ è significativo che ἐμπολᾶν ritrovi ἀγοράζω come *interpretamentum* nello scolio antico (2.619.2 Dindorf) all'unica occorrenza del verbo in Omero (*Od.* 15.456 ἐν νηϊ γλαφυρῇ βίσιον πολὺν ἐμπολόωντο): ἐπραγματεύοντο πωλοῦντες καὶ ἀγοράζοντες, «trafficcavano vendendo e comprando» (lo scolio D 456 [p. 314 Ernst] dà solo ὠνοῦντο, «acquistavano», ma cf. Hesych. ε 2496 Cunningham ἐμπολόωντο· ἐνεπόλων. περιεποίουν).

Si tratta insomma di un esempio di autoschediasmo – procedimento ben noto a chi si occupa di scolî –, magari di un 'sofisma', ma non estemporaneo e, soprattutto, non mal condotto. E forse c'è di più, se si vuole approfondire brevemente l'uso del sintagma δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καί: come spiega Condello, l'espressione è «not rarely employed to enlarge the semantic spectrum of a word which is the target of a comment, in order to include the greatest number of its virtual meanings, whether relevant or not for the specific context of use».²² Qualche esempio:

schol. ex. **b T** Hom. *Il.* 2.99b, I 198 Erbse σπουδῆ δ' ἔζετο: μόγις. δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ ταχέως· «σπουδῆ νῦν ἀνάβαινε» (*Od.* 15.209).

20 Cf. Ellendt, Genthe 1872, 285 (con ulteriori esempi): «*reperire cum quaerendo tum cogitatione [...] huic significationi proxima est statu aliquo potiendi, cum forte oblato, tum studiose expetito*».

21 Chantraine 1940, 22 (cf. Beekes 2010, 418, s.v. «ἐμπολή»). Non so se intendo bene, ma sull'ambiguità del verbo ha di recente puntato Agosto 2016, 43 che ha congetturato: ἐμπολήσας εἶθ' ἑκόν ed eliminato il punto di domanda, con la seguente traduzione: «*tu autem - (sive) pretio sive tua sponte - me illi tradis, e così tu - dietro compenso o per tua scelta - mi consegna a lui*»: il compenso deve essere ricevuto (*scil.* da Polibo), non dato, altrimenti la disgiuntiva non ha senso, ma, data l'assenza di interrogazione, εὐρών del messo deve essere una specie di specificazione ulteriore rispetto ai participi precedenti (cf. vv. 1029 s.: la risposta del Corinzio implica che la domanda di Edipo è ben posta, ma contiene il particolare del σωτήρ per reagire all'umiliazione): questo è difficile da accettare perché la fondamentale notizia sul luogo del ritrovamento comparirebbe senza necessità drammaturgica e il Corinzio non reagirebbe in alcun modo alla sfiducia di Edipo sulla spontaneità del suo δῶρον.

22 Condello 2016, 397 nota 12.

Il senso è che il significato ταχέως è attestato in un altro luogo omerico, ma non va applicato al passo oggetto di commento.²³ Nel seguente scolio euripideo il sintagma introduce esempi di significati differenti in passi prossimi a quello commentato:

schol. vet. Eur. *Hipp.* 93, II 18, 3-6 Schwartz = 93a1, p. 123 Cavazzeran μισεῖν τὸ σεμνόν: σεμνὸν τὸ ὑπερήφανον. δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ τίμιον ὡς ὑποκατιῶν φησι «πῶς οὖν σὺ σεμνὴν δαίμον' οὐ προσεννέπεις;» (v. 99) ἀντὶ τοῦ σεβαστήν. **B¹M** δηλοῖ δὲ καὶ τὴν πᾶνυ τιμίαν· «σεμνή γε μέντοι» (v. 103). διὸ καὶ τὸ χ. **B¹**

Un caso interessante è infine lo scolio antico a *Soph. Ai.* 220, p. 23, 19-22 Papageorgiou = 220a, p. 73 Christodoulou:

κείνου χρηστήρια: τὰ τολμήματα καὶ αἱ πράξεις. ἢ τὰ διεφθαρμένα ποίμνια, παρὰ τὸ διαχρήσασθαι αὐτά. δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ μαντεῖον, καὶ τὸν χρῆσμον καὶ τὸ ἱερεῖον. **LFONHVGMR^m**.

La spiegazione corretta è τὸ ἱερεῖον («vittima sacrificale») che solo apparentemente riprende l'opzione τὰ διεφθαρμένα ποίμνια collocata *prima* della sezione aperta dal sintagma δηλοῖ... καί: l'etimo διαχρήσασθαι («uccidere») in realtà esclude la sovrapposizione.

Sulla base dei casi predetti, la ricostruzione proposta da Condello (<τυχῶν· ἐντυχῶν [vel ἐπιτυχῶν]> δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών) dovrebbe soddisfare i seguenti requisiti: 1) le glosse non possono costituire una unica sequenza sinonimica; 2) gli *exempla* finali di cui lo scolio è privo per le epitomazioni tipiche della tradizione di questi testi dovevano attestare una voce del verbo τυγχάνω equivalente a εὐρίσκω ma in un senso diverso da ἐντυγχάνω: ma quale sarebbe questo senso? Se invece si mantiene il testo trådito ἐμπολήσας ἀγοράσας· δηλοῖ δὲ ἡ λέξις καὶ τὸ εὐρών, si può supporre che gli *exempla* contemplassero un luogo come *Tr.* 93 κέρδος ἐμπολῆ (cf. *El.* 1305 μέγ' εὐρεῖν κέρδος). Rispetto agli esempi visti sopra, nello scolio sofocleo al v. 1025 εὐρών ha la peculiarità di rimandare al v. 1026 in cui lo stesso participio è frainteso da Edipo come τυχῶν (v. 1039): si tratta quindi a tutti gli effetti di una interpretazione dei vv. 1025-6 alla luce del v. 1039. Per lo scoliasta εὐρών («avendo trovato» non per caso ma con una ricerca) è il significato che il Corinzio attribuisce a ἐμπολήσας, noi potremmo dire meglio che è l'ambigua attenuazione dell'aspro ἐμπολήσας di Edipo («avendomi ottenuto con un traffico») e che risulta perfettamente in linea con la strategia autocelebrativa del messo di Corinto.

²³ Cf. lo scolio A^{int} 99a, I 198 Erbse, attribuito dall'editore al grammatico Aristonico: <σπουδῆ> ὅτι σπουδῆ λέγει οὐχ οἶον ἐν τάχει, ἀλλὰ μόγις καὶ δυσχερῶς, ὡς τὸ «ὡς ἄρ' ἄτερ σπουδῆς τάνυσεν μέγα τόξον Ὀδυσσεύς» (*Od.* 21.409).

Bibliografia

- Agosto, M. (2016). *Sophoclis Oedipus rex*. Moscoviae: Academia Moscoviensis.
- Beekes, R. (2010). *Etymological Dictionary of Greek*, vol. 1. With the assistance of L. van Beek. Leiden; Boston: Brill. Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series 10.1.
- Bollack, J. (1990). *L'Œdipe Roi de Sophocle. Le texte et ses interprétations*. Vol. 3, *Commentaire*. Deuxième partie. Villeneuve d'Ascq: Presse universitaires de Lille. Cahiers de philologie 13a. <https://doi.org/10.4000/books.sep-entrion.92328>.
- Bothe, F.H. (1826). *Sophoclis Oedipus Rex*. Lipsiae: sumptibus librariae Hahnianae.
- Campbell, L. (1879). *Sophocles*. Edited with English notes and introduction. Vol. 1, *Oedipus Tyrannus, Oedipus Coloneus, Antigone*. 2nd ed. revised. Oxford: Clarendon Press.
- Chantraine, P. (1940). «Conjugaison et histoire des verbes signifiant vendre (πέρνημι, πωλέω, ἀποδίδομαι, ἐμπολώ)». *RPh*, 14, 11-24.
- Condello, F. (2009). *Sofocle, Edipo re*. Siena: Barbera.
- Condello, F. (2013). «Sul testo di *Soph. OT 1025*, con alcune osservazioni sul lapsus di Timpanaro». Lapini, W. (a cura di), *Omaggio a Sebastiano Timpanaro*. Lugano: Agorà & Co., 59-96 [= *Sileno*, 39(1-2)].
- Condello, F. (2016). «*Schol. Soph. OT 1025* and Its Possible Contribution to Sophocles' Text». *CQ*, 66(1), 395-8. <https://doi.org/10.1017/s0009838816000288>.
- Diggle, J. (1969). Rec. Kamerbeek 1967, *CR*, 19, 150-3. <https://doi.org/10.1017/s0009840x00329213>.
- Ellendt, F.T.; Genthe, H.F. (1872). *Lexicon Sophocleum*. Editio altera emendata. Berolini: sumptibus fratrum Borntraeger.
- Finglass, P.J. (2011). «Unpublished Conjectures on Sophocles by Jeremiah Markland». *GRBS*, 51(2), 232-8.
- Finglass, P.J. (2018). *Sophocles, Oedipus the King*. Ed. with Introduction, Translation and Commentary. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108303439>.
- Foertsch, C. (1829). *Observationes criticae in Lysiae orationes*. Lipsiae: in bibliopolio Hartmanniano.
- Kamerbeek, J.C. (1967). *The Plays of Sophocles. Commentaries*. Vol. 4, *The Oedipus Tyrannus*. Leiden: Brill.
- Longo, O. (2007). *Sofocle, Edipo re*. Trad. di M.G. Ciani. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 120.
- March, J. (2020). *Sophocles, Oedipus Tyrannus*. Edited with a translation and commentary. Liverpool: Liverpool University Press. <https://doi.org/10.3828/liverpool/9781789622546.001.0001>.
- Montana, F. (2011). "The Making of Greek Scholiastic Corpora". Montanari, F.; Pagani, L. (eds), *From Scholars to Scholia: Chapters in the History of Ancient Greek Scholarship*. Berlin; New York: de Gruyter, 105-61. <https://doi.org/10.1515/9783110251630.105>.
- Papageorgiou, P.N. (1888). *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*. Lipsiae: Teubner.
- Schmidt, M. (1871). *Sophoclis Oedipus Tyrannus*. Ienae: Dufft.
- Xenis, G.A. (2010). *Scholia vetera in Sophoclis Electram*. Berlin; New York: de Gruyter. <https://doi.org/10.1515/9783110227017>.

